

## Storia del coming out di un insider che diventa outsider

Qual è la giusta distanza per osservare? L'occhio antropologico funziona un po' come il diaframma di una macchina fotografica: in base alla sua apertura può passare più o meno luce e l'oggetto può essere più chiaro, dettagliato e risaltare su uno sfondo molto sfocato. Allo stesso modo la posizione culturale e spaziale assunta dal ricercatore diventa uno strumento di percezione, analisi e comunicazione del contesto osservato. Giocare con la messa a fuoco e le distanze di osservazione ci consente di compromettere la fissità dei ruoli d'analisi per giungere a una visione complessiva del particolare. Inoltre, se l'antropologia narra di ricercatori che "diventano nativi", questo caso è un esempio opposto, in cui l'osservatore, prima *insider* alla comunità, deve scollarsi dal contesto e allontanarsi per comprenderne le dinamiche d'insieme, deve cioè diventare un *outsider*.

Le riflessioni che seguono prendono spunto da una lunga ricerca qualitativa sul campo che ha portato alla stesura di una tesi di laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, poi pubblicata da Meti Edizioni. *I nuovi pellegrini delle Alpi. Montanari per nascita, per scelta e wwoofers in un insediamento walser valesiano* (Mascadri, 2016) è un'indagine condotta attraverso il metodo etnografico classico della ricerca intensiva di campo, situato in un insediamento temporaneo delle Alpi piemontesi. Nel corso degli ultimi anni il processo di ripopolamento, messo in atto da una collettività multiculturale e intergenerazionale, ha fornito indizi di una vera rinascita; un'inattesa inversione di tendenza in contrasto con l'esodo montano registrato nell'ultimo secolo e mezzo.

Il campo di ricerca si trova alla base del Monte Rosa, in una frazione montana (Weng, 1715m) facente parte del comune di Alagna Valsesia, popolato fin dal XIII secolo da popolazioni walser. Per alcuni Weng è "Vita Pura", dal nome della Società Cooperativa Agricola che opera sul territorio producendo latte e formaggi di capra, verdura, frutta, pane e cereali. Per qualcun altro è "Otro Elements Expedition", in linea con le esperienze di ecoturismo promosse da un medico olandese, che dal 2010 è un "montanaro per scelta". Per le popolazioni walser era semplicemente "Weng". Poi è "Uengh", pronuncia all'inglese, per i *wwoofers* provenienti da ogni parte del mondo grazie all'organizzazione mondiale WWOOF, ospitati nelle baite della frazione in cambio di un aiuto nella falciatura a mano. Infine è "il paesello" per gli storici frequentatori che fin dalla prima ondata di ripopolamento negli anni '80 ne coltivano i campi a segale e patate, scegliendo di condurre un vita da montanari.

L'approccio qualitativo ha permesso di indagare questa ricca multidimensionalità post-moderna di Weng e riportarla nel testo in forma di racconto prosopografico.

Inoltre, l'opzione metodologica di questo lavoro si distanzia da quell'antropologia "esotica", convenzionalmente "dei paesi lontani", ed essendo ambientata all'interno della società di "appartenenza" del ricercatore, rappresenta un esempio estremo di antropologia domestica (*at home*), utile a mostrare quanto un lavoro etnografico così ravvicinato possa rivelarsi quanto mai difficoltoso e delicato (Viazzo, 2016).

Riprendendo la metafora fotografica immaginiamo di poter catturare il campo con tre distanze focali differenti: otterremo così tre immagini con diverse profondità di campo che rappresentano il quadro visibile dal mio ruolo tripartito cronologicamente di *fidanzata* di uno dei protagonisti della ricerca (nonché mio *gatekeeper*), di *wwoofer* e di *ricercatrice antropologica*.

Essendo giunta sul campo senza alcun intento di ricerca e solo grazie alla mia relazione, non ho incontrato resistenze sociali e culturali. Legittimata la mia presenza in subordinazione a quella del mio ragazzo, solo la mia piena partecipazione in quanto *wwoofer* alle attività

quotidiane ha azzerato le distanze tra *me* e *loro*, rendendomi sempre meno *outsider* e sempre più *insider*.

Proprio durante il lavoro nei campi e l'espletamento di tutte quelle mansioni di supporto richieste a un *wwoofer*, ho riconosciuto l'importanza di condividere "il tempo del lavoro" direttamente con gli abitanti di Weng, così da affinare una maggiore e più sensibile comprensione del contesto circostante.

Con il passare del tempo e con una sempre più costante permanenza sul campo, cresceva forte il mio desiderio di svolgere una vera indagine qualitativa intensiva sull'esperienza di Weng. Un sentimento tradotto in un sostanziale scambio di ruoli: mentre aiutavo con le capre al pascolo la gerarchia ricercatore-informatore, si invertiva, mi mettevo letteralmente nei loro panni e la mia determinazione, (unita alla mia evidente inesperienza), favoriva una sempre maggiore confidenza e apertura nei miei confronti. Si evidenziò in fretta però come tra le sfide di tale immedesimazione vi fosse quella della "messa a fuoco", a tratti impossibile per la troppa prossimità al soggetto, e altre volte difficile a causa della carenza di tempo e di energie da dedicare ad appunti e riflessioni.

Pur non avendo mai nascosto la mia identità e il mio interesse alla realtà di Weng come *case study*, ho ritenuto necessario comunicare apertamente il mio intento in una sorta di "*coming out* etnografico", generando tensioni e incomprensioni nella comunità di "appartenenza" e riscontrando grosse difficoltà a rimettere in gioco il mio ruolo. Il rischio era che mi percepissero come una silenziosa osservatrice che decide, solo dopo aver fatto parte della loro società, di trasformare gli amici in "oggetto di studio" e di volerne scrivere arbitrariamente con la tipica "violenza dell'intruso" (Clifford, 1983).

Per riconquistare la fiducia dei miei interlocutori, sempre impegnati nelle mansioni quotidiane proprie di un alpeggio, ho continuato a bilanciare il mio impegno nei campi con l'attività più osservativa, cercando di sfruttare quei momenti di *learning-by-doing* in cui la condivisione di pratiche e saperi avveniva in una cornice informale e spontanea.

Gradualmente l'imbarazzo di sentirmi giudicata e "ri-osservata" dai miei stessi interlocutori, si è trasformato in desiderio vivo di essere messa in discussione ed essere considerata una parte attiva della loro storia e della loro narrazione al resto del mondo.

Percorrendo sentieri poco esplorati e "tortuosi" come quelli di montagna ho evidenziato l'importanza di un metodo qualitativo flessibile e interpretativo nel quale la cassetta degli attrezzi del ricercatore e quella dei suoi interlocutori vengono condivise. "Barattare" la zappa con la macchina fotografica, penna e taccuino con il secchio del latte; questo processo di immedesimazione multi-focale permette di ovviare all'inevitabile parzialità a cui anche l'indagine etnografica è esposta, e poter osservare quale narrazione di sé l'interlocutore stesso vuole far emergere.

A questo proposito, oltre all'utilizzo del diario di campo, ho trovato molto interessante l'uso della fotografia sia per registrare e condividere dati etnografici sia nella comunicazione inter-etnografica, come foto-elicitazione; visionare e discutere insieme i miei scatti e i loro ha rappresentato un momento di intenso *backtalk* e verifica dei dati raccolti.

Mi piace pensare alla ricerca qualitativa, e alla mia avventura a Weng, come a una «curvatura dell'esperienza» (Piasere, 2002), nella quale entrambe le parti della relazione convergono avvicinandosi, conoscendosi e trasformandosi.

Tutte queste apparenti sfide metodologiche non hanno compromesso la ricerca, bensì contribuiscono a considerare l'approccio antropologico come unico strumento in grado di far chiarezza su una realtà complessa senza turbarne colori e luci, allo stesso modo del diaframma in fotografia.

## *Bibliografia*

Piasere L. (2002), *L'etnografo imperfetto*, Roma-Bari, Laterza, p. 28.

Pennacini C. (a cura di) (2011), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci Editore, Roma.

Clifford J. (1983), "Power and Dialogue in Ethnography: Marcel Griaule's Initiation", in Stocking G. W. (a cura di), *Observers Observed*, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 121-155.

Viazzo P.P. (2016), "Nuove comunità nel futuro delle Alpi" in Mascadri G., *I nuovi pellegrini delle Alpi*, Meti, Torino, pp. 9-14.

Mascadri G. (2016), *I nuovi pellegrini delle Alpi*, Meti, Torino.